

LA FRANCIA A TRE ANNI DAI FATTI DI MAGGIO

La merce del filosofo

Il dilemma irrisolto di Jean Paul Sartre — Dall'« autoliquidazione » alla pubblicazione di un libro di duemila pagine (prima parte) su Flaubert — Lo sperimentalismo di Godard approda ora al film musical — Gli intellettuali che avevano sostenuto le tesi dell'ultrasinistra si impigliano nelle vecchie contraddizioni — Esasperato, eterno individualismo — Una « questione di metodo »?

Il « tetto » del processo di concentrazione monopolistica

Le società multinazionali

« Politica ed economia » presenta un'ampia documentazione — Un fenomeno indotto da precisi rapporti di forza, non da una astratta razionalità

Crediamo che il successo editoriale di Politica ed economia, straordinario per una rivista di cultura economica, sia dovuto in gran parte alla risposta che la rivista dà alla necessità di una documentazione e di un'analisi non settoriali, non chiuse in una visuale che ponga artificialmente l'Italia, l'Europa o un determinato « campo » come il centro del mondo. Il volume 2 è abbastanza esemplare in questo senso. Di dimensioni forse un po' eccessive per una rivista che non vuole essere di gruppi ristretti, il volume contiene una parte « di intervento » sulla situazione italiana (riforme e spesa pubblica) tre studi su problemi essenzialmente europei (emigrazione, approvvigionamenti petroliferi ed unione monetaria), e infine un nutrito dossier sulle società multinazionali.

I materiali sulle multinazionali sono costituiti dalle documentazioni presentate al convegno dei partiti comunisti europei che si è svolto a Londra l'11-12 gennaio 1971, con l'aggiunta di una introduzione e di alcune note di resoconto del dibattito.

Le società multinazionali sono un fenomeno di origine non recente, rilevano i compagni inglesi, riferendosi all'esperienza del loro paese. In realtà le società finanziarie e le imprese multinazionali, aventi cioè interessi ed unità produttive in molti paesi, nascono col colonialismo moderno. Alcune delle principali multinazionali di oggi — le società petrolifere e, prima ancora, le società di prodotti alimentari (come la Unilever) o impiantate sullo sfruttamento di materie prime (gomma, miniere) — sono l'eredità e, insieme, lo sviluppo della dominazione coloniale.

Una seconda ondata di imprese multinazionali è sorta, nel secondo dopoguerra, con l'acquisita superiorità tecnologica e finanziaria degli Stati Uniti. La posizione esclusiva conquistata da questi gruppi americani nella costruzione di aerei, calcolatori elettronici, reattori nucleari e connesse attività elettromeccaniche è figlia della guerra. È il mutamento di rapporti di forza nel mondo avvenuto durante la guerra che ha posto alcune grandi imprese, dalla General Electric alla Westinghouse, dall'Ibm alla Boeing, nelle attuali posizioni di imprese multinazionali (non planetarie, come dice qualche entusiasta: il mondo socialista è rimasto chiuso alla loro penetrazione).

La terza ondata

Agli inizi degli anni '60 è iniziata una terza ondata sostenuta, ancora una volta, dall'evolversi dei rapporti di forza e politici. Questa fase comincia dal momento in cui le banche centrali europee accettano di mettere a riserva i dollari USA e di non chiederne la conversione; nel momento in cui attuano la convertibilità assoluta delle monete (1959) e nasce un mercato internazionale dei capitali libero dal controllo di qualsiasi autorità nazionale (per gentile concessione, naturalmente, di ciascuno dei governi interessati); la Ford e la General Motors diventano anch'esse multinazionali insieme a molte altre imprese. Ciò che va dicendo oggi il Governatore della Banca d'Italia, secondo il quale sarebbe stato il protezionismo del Mercato comune europeo a rendere conveniente la creazione di imprese straniere a suo interno, è dal programma atomico o elettronico francese fino al fallimento dell'industria aviospaziale britannica, una storia di sacrifici imposti ai popoli in nome del « superiore interesse » della libertà dei gruppi finanziari dominanti.

trarre dall'esperienza è che al risultato attuale, di un mondo capitalistico dominato dagli interessi delle multinazionali, si è giunti in base a precisi rapporti di forza. E che quindi sono fuori strada quanti — sociologi o dirigenti della Cisl internazionale — ci vengono a proporre un contrattacco nei confronti delle multinazionali. Ed anche chi, come il dott. Carli si fa fardivo paladino di un « nongoverno monetario » come panacea di tutti i problemi. Tutti costoro partono dall'ideologia stessa diffusa dai centri di potere economico, che presenta il processo di concentrazione finanziaria su scala internazionale come una inevitabilità, una esigenza oggettiva.

Le « isole » di sviluppo

La situazione è ben diversa. Bisogna distinguere, infatti, fra processi di fusione e concentrazione — i quali possono rispondere ad esigenze oggettive di riorganizzazione di un settore produttivo, il cui inconveniente maggiore può essere il rafforzamento delle posizioni di monopolio sul mercato — e l'espansione finanziaria-industriale su scala internazionale. Quest'ultima unifica il capitale in grandi gruppi, a livello mondiale, sulla testa di un mondo di sviluppo; inevitabilmente il gruppo multinazionale nasce nelle isole di sviluppo capitalistico mondiale ed opera, da lì, nelle economie periferiche del mondo che comprende, poi, la stragrande maggioranza degli uomini. Le multinazionali sono, dunque, i veicoli e le basi del colonialismo economico e sarebbe ben triste che i lavoratori europei le accettassero come una « necessità » in vista di un « nazionalismo europeo ».

Un'illusione del genere costerebbe cara. In un mondo dominato dalle società multinazionali la divisione del lavoro è subordinata alla divisione degli interessi dei gruppi finanziari. Lo vediamo già oggi: la multinazionale è un solo centro di ricerca scientifica e tecnologica con decine di stabilimenti sparsi in tutto il mondo, dove le api operarie producono, con le merci, il capitale. Questo è l'industria farmaceutica, nucleare, elettronica con i più grandi centri di ricerca negli Stati Uniti e il mercato — assistito da piccole fabbriche da montaggio o riproduzione — nel resto del mondo. La multinazionale è, già in se stessa, un microcosmo coloniale nel quale vi è un 5 per cento di superspecializzati che pensano e creano pagati con superpagamenti (ricercatori, progettisti, managers, capi) ed un 95 per cento di anonimi e dequalificatissimi esecutori. È un modello di un tipo di sviluppo dell'economia e dell'uomo estremamente riduttivo.

Questo è ciò che necessita, oggettivamente, a formazioni capitalistiche in lotta col declino del saggio di profitto. Non per la ricerca: perché ciò che un paese o un'Italia dedica alla ricerca dipende dalle sue scelte economiche generali, non dall'estensione multinazionale delle imprese. Certo, se riteniamo che il paese deve spendere cinquemila miliardi all'anno nelle auto — e non, mettiamo, quattro — mancheranno poi i mezzi per la ricerca medica, biologica, nucleare, elettronica, aerospaziale. Viceversa, possiamo modificare le linee generali dello sviluppo ed avere i mezzi necessari per chiedere ed offrire collaborazione scientifica e tecnica al resto del mondo sulle basi dell'autonomia e della volontà di liquidare gli squilibri. Una scelta, questa, che richiede a livello imprenditoriale — come dice Peggio nella sua presentazione — « lo sviluppo del settore pubblico, anche attraverso il ricorso a misure di nazionalizzazione di imprese o di settori produttivi » in quei campi dove le imprese, per dimensione e posizione strategica, tendono ad aggregarsi ai nuovi livelli richiesti dalla massimizzazione dei profitti.

Renzo Stefanelli



Il sindaco degli studenti

Il pensante americano si interroga: l'esempio si ripeterà a Madison, nelle Wisconsin, nella Columbia, a New York, a Cambridge? L'università di Berkeley è riuscita a far eleggere trionfalmente sindaco il proprio candidato di sinistra: Warren Widener, un negro di 33 anni che era già stato consigliere comunale. Dopo aver predicato per anni l'astensionismo, gli studenti hanno deciso di entrare in lizza. Si sono tagliati barbe e capelli, hanno fatto pro-

paganda elettorale porta a porta, si sono iscritti in massa alle liste elettorali. Tra i candidati degli universitari sono stati eletti anche due avvocati, anch'essi negri e una ragazza. Una Hancock, dal movimento di liberazione della donna. Questa ha dichiarato: « L'esempio si ripeterà. L'elezione di Widener prova una cosa: Berkeley ha sempre cinque anni di anticipo sull'America ».

I PROGETTI MINISTERIALI DI RIQUALIFICAZIONE

L'INSEGNANTE PROGRAMMATO

Una riconversione di tipo tecnocratico — L'uso delle « scienze ausiliarie dell'educazione » — Si impone un metodo diverso, che parta da una critica dell'attuale ruolo del docente

Nel documento prodotto dal ministero della Pubblica Istruzione si torna con insistenza sul tema della riqualificazione degli insegnanti. Già nel volume « Processi di innovazione nella scuola » che tirava le somme della cosiddetta « consultazione » con i sindacati della scuola si poteva vedere come la « dispo-

nibilità al nuovo » da parte degli insegnanti, cioè la loro disponibilità a modificare il proprio ruolo professionale, fosse una delle preoccupazioni fondamentali degli attuali programmatori. Nel testo abbondano i giudizi critici sulla « immobilità » degli insegnanti: scarsa « mobilità di obiettivi », incapacità di co-

glierla la « complessa interrelazione dei problemi », scarsa disponibilità a « riassumere, alla luce di nuove ipotesi e di nuove situazioni » certe idee che hanno fatto il loro tempo. Gli insegnanti (questo in sostanza osservava il ministro) sono in gran parte inutilizzabili — così come sono — per una politica di rinnovamento della scuola. Soprattutto manca agli insegnanti un sufficiente interesse ai « processi di apprendimen-

to » e all'adozione di certe tecniche. Ma se è la sola strada? Definita la tattica della « Sinistra proletaria » abbiamo forse definito l'attuale posizione di Sartre? Certamente no. Nel senso preciso che questa termine ha preso in Francia dal 1945 — un intellettuale è impegnato quando fa passare il proprio impegno dalla spon-taneità alla riflessione » (Sartre) — compagno di strada di cento battaglie condotte dalle forze democratiche francesi nel dopoguerra, Jean Paul Sartre ha scoperto, dopo il maggio 1968, i limiti di questa « figura » ravvisando una profonda contraddizione tra il firmare petizioni, il manifestare, il battere, cioè l'engagement, e il continuare al tempo stesso a produrre, in quanto intellettuale, ancora e sempre per la società borghese, come suo salariato. Ed ha voluto autoliquidarsi come intellettuale per porsi « interamente » al servizio delle masse. Ma a tal di fuori, e anzi « contro » i partiti di sinistra che secondo lui rivoluzionari non sono e « a fianco » della « Sinistra proletaria ». Con una ambizione confessata in partenza: quella di incoraggiare la discussione tra i differenti gruppi di sinistra e di superare le loro lacunose contraddizioni e per mantenere il dialogo tra loro.

Nonostante i singoli obiettivi di questo progetto possano apparire del tutto giusti, anzi desiderabili (come il superamento delle classi scolastiche, l'abbandono della funzione di giudice, l'insegnamento individualizzato, il pieno tempo), il quadro in cui si vogliono realizzare è di tipo tecnocratico. Non si chiede agli insegnanti scelta politico-culturale, si chiede la conoscenza dei processi di apprendimento e l'adozione di certe tecniche. Ma se si escludono le scelte di fondo, è difficile « muovere » gli insegnanti al rinnovamento; il si può concludere solo con la promessa di una maggiore articolazione di nuove tecniche dell'insegnamento prospettano una corripazione diversiva nei ruoli che si sovrappongono a quelli basati sulla semplice classificazione per discipline. Soprattutto il curriculum di questi nuovi tecnici « suggeriscono » una molteplicità di incarichi e di mansioni.

Cinema e strutturalismo

È uscito recentemente, per i tipi dell'Editore Ubalini, un volume di Gianfranco Pignatelli intitolato « L'analisi della filosofia nella Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo » dal titolo che cosa è lo strutturalismo? Il saggio di Puglisi si aggiunge ai tanti che ormai formano una bibliografia sterminata, sterminata forse proprio perché — come rileva l'autore — « lo strutturalismo è forse il movimento intellettuale degli anni '60 e che ha un avvenire aperto verso imprevedibili itinerari. Ma quello che a noi interessa qui particolarmente è soltanto che Puglisi, nel capitolo conclusivo, mette « alla prova le teorie espresse nelle prime due parti (il « gergo » e il « metodo ») attraverso l'analisi di alcune loro concrete applicazioni in due campi sintomatici per motivi opposti: la critica letteraria e la critica filmica ».

Anche se troppo sinteticamente, Puglisi riporta le linee fondamentali dell'analisi che Christian Metz ha condotto sul film di Federico Fellini « E/Z ». Una analisi che per il Puglisi suscita qualche interesse soprattutto se confrontata con un'altra analisi dello stesso Metz sul film di Federico Fellini « E/Z ». Quest'ultima banale e inutile. Citando il giudizio di Jacques André Bizet, Puglisi sottolinea infatti che le analisi di Metz finiscono con il confondere « l'istanza linguistica con l'istanza estetica », non sapendo quindi nulla di nuovo all'analisi e alla comprensione estetica delle opere cinematografiche. I rapporti tra il cinema e lo strutturalismo, proprio in questi ultimi anni, sono stati indagati con estrema puntigliosità dai critici d'oltre Alpe e dal cinemaista nostrano, questo ultimi incrociando questi ultimi cicli delle analisi computistiche e schematiche totalmente sorte a considerare i gravi problemi posti dal rapporto imprevedibile opera-ideologia. Il compianto Galvano Della Voipe, soprattutto nella sua ultima e ormai famosa relazione presarese dal titolo « Linguaggio e ideologia nel film: una critica cinematografica », attraverso l'analisi di alcune linee fondamentali per i suoi studi e approfondimenti sulla possibilità di una critica cinematografica strutturalista che non prescinda dalla specificità del linguaggio cinematografico. E ci spiacce che il Puglisi non abbia fatto cenno, nella conclusione, al contributo teorico-estetico del della Voipe, che possiamo considerare tra i più insostituibili determinanti di questo ultimo dopoguerra.

Roberto Alemanno

Nonostante i singoli obiettivi di questo progetto possano apparire del tutto giusti, anzi desiderabili (come il superamento delle classi scolastiche, l'abbandono della funzione di giudice, l'insegnamento individualizzato, il pieno tempo), il quadro in cui si vogliono realizzare è di tipo tecnocratico. Non si chiede agli insegnanti scelta politico-culturale, si chiede la conoscenza dei processi di apprendimento e l'adozione di certe tecniche. Ma se si escludono le scelte di fondo, è difficile « muovere » gli insegnanti al rinnovamento; il si può concludere solo con la promessa di una maggiore articolazione di nuove tecniche dell'insegnamento prospettano una corripazione diversiva nei ruoli che si sovrappongono a quelli basati sulla semplice classificazione per discipline. Soprattutto il curriculum di questi nuovi tecnici « suggeriscono » una molteplicità di incarichi e di mansioni.

Ma se si escludono le scelte di fondo, è difficile « muovere » gli insegnanti al rinnovamento; il si può concludere solo con la promessa di una maggiore articolazione di nuove tecniche dell'insegnamento prospettano una corripazione diversiva nei ruoli che si sovrappongono a quelli basati sulla semplice classificazione per discipline. Soprattutto il curriculum di questi nuovi tecnici « suggeriscono » una molteplicità di incarichi e di mansioni.

Ma se si escludono le scelte di fondo, è difficile « muovere » gli insegnanti al rinnovamento; il si può concludere solo con la promessa di una maggiore articolazione di nuove tecniche dell'insegnamento prospettano una corripazione diversiva nei ruoli che si sovrappongono a quelli basati sulla semplice classificazione per discipline. Soprattutto il curriculum di questi nuovi tecnici « suggeriscono » una molteplicità di incarichi e di mansioni.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, maggio.

In un piovoso pomeriggio di novembre dell'anno scorso, mentre a Parigi la polizia cinese d'assalto il Palazzo di Giustizia dove era in corso il secondo processo contro il leader maoista Alain Geismar, un uomo sulla sessantina improvvisava un comizio poco lontano dai cancelli della « Renault » di Boulogne - Billancourt. Citato al processo come testimone, quest'uomo aveva deciso di disertare clamorosamente il tempio della giustizia borghese, e di trasferirsi al dibattimento sulla piazza, davanti al « tribunale del popolo ».

Ma sotto la pioggia uggiosa l'uomo in giubbotto di cuoio, gli occhiali spessi, il linguaggio complesso, riesce appena a suscitare nel suo scarso pubblico di passanti una curiosità distratta e frettolosa, subito inghiottita dalle esigenze dei turni di lavoro. E quasi pateticamente se ne torna a Montparnasse, mentre dall'altra parte della Senna l'efficiente giustizia borghese, codice alla mano, dopo aver constatato l'assenza del teste Jean Paul Sartre, condanna Alain Geismar ad altri due anni di prigione per tentativo di ricostituzione del movimento « Sinistra proletaria » dichiarato fuori legge alcuni mesi prima.

Cosa vuole questa « Sinistra proletaria », erede del « Movimento del 22 Marzo » di Cohn Bendit, faccia maoistoguevarista del « gauchisme » francese? Tanto per cominciare, non vuole « aspettare » delle azioni partigiane, non arde come fanno i comunisti e i trotzkisti, « né scendere fin da ora ad uno scontro diretto col potere borghese che si risolve » in un nuovo « massacro di comunisti ». La « Sinistra proletaria » vuole e ci tiene sempre il suo leader Alain Geismar — una lotta prolungata che sfianchi la borghesia. « In un paese moderno come la Francia, la tattica della guerriglia popolare, mate e poi armate, è la sola che permetta di scuotere e infine di abbattere il potere borghese. Ci domanderà molto tempo: dieci, vent'anni e forse più. Ma è la sola strada ».

Definita la tattica della « Sinistra proletaria » abbiamo forse definito l'attuale posizione di Sartre? Certamente no. Nel senso preciso che questa termine ha preso in Francia dal 1945 — un intellettuale è impegnato quando fa passare il proprio impegno dalla spon-taneità alla riflessione » (Sartre) — compagno di strada di cento battaglie condotte dalle forze democratiche francesi nel dopoguerra, Jean Paul Sartre ha scoperto, dopo il maggio 1968, i limiti di questa « figura » ravvisando una profonda contraddizione tra il firmare petizioni, il manifestare, il battere, cioè l'engagement, e il continuare al tempo stesso a produrre, in quanto intellettuale, ancora e sempre per la società borghese, come suo salariato. Ed ha voluto autoliquidarsi come intellettuale per porsi « interamente » al servizio delle masse. Ma a tal di fuori, e anzi « contro » i partiti di sinistra che secondo lui rivoluzionari non sono e « a fianco » della « Sinistra proletaria ». Con una ambizione confessata in partenza: quella di incoraggiare la discussione tra i differenti gruppi di sinistra e di superare le loro lacunose contraddizioni e per mantenere il dialogo tra loro.

Ma se si escludono le scelte di fondo, è difficile « muovere » gli insegnanti al rinnovamento; il si può concludere solo con la promessa di una maggiore articolazione di nuove tecniche dell'insegnamento prospettano una corripazione diversiva nei ruoli che si sovrappongono a quelli basati sulla semplice classificazione per discipline. Soprattutto il curriculum di questi nuovi tecnici « suggeriscono » una molteplicità di incarichi e di mansioni.

Numere tutelare

Fin dall'inizio, dunque, Sartre marcia con la « Sinistra proletaria » senza approvarne « tutte le idee e tutti i metodi »: quindi più come numere tutelare del gauchisme che come militante. Differenziandosi dagli altri, assumendo volontariamente un ruolo che è poi quello che gli conferisce la sua figura di intellettuale, egli ricade già nella vecchia contraddizione individualistica dalla quale ha appena creduto di liberarsi.

Ma sotto la pioggia uggiosa l'uomo in giubbotto di cuoio, gli occhiali spessi, il linguaggio complesso, riesce appena a suscitare nel suo scarso pubblico di passanti una curiosità distratta e frettolosa, subito inghiottita dalle esigenze dei turni di lavoro. E quasi pateticamente se ne torna a Montparnasse, mentre dall'altra parte della Senna l'efficiente giustizia borghese, codice alla mano, dopo aver constatato l'assenza del teste Jean Paul Sartre, condanna Alain Geismar ad altri due anni di prigione per tentativo di ricostituzione del movimento « Sinistra proletaria » dichiarato fuori legge alcuni mesi prima.

Cosa vuole questa « Sinistra proletaria », erede del « Movimento del 22 Marzo » di Cohn Bendit, faccia maoistoguevarista del « gauchisme » francese? Tanto per cominciare, non vuole « aspettare » delle azioni partigiane, non arde come fanno i comunisti e i trotzkisti, « né scendere fin da ora ad uno scontro diretto col potere borghese che si risolve » in un nuovo « massacro di comunisti ». La « Sinistra proletaria » vuole e ci tiene sempre il suo leader Alain Geismar — una lotta prolungata che sfianchi la borghesia. « In un paese moderno come la Francia, la tattica della guerriglia popolare, mate e poi armate, è la sola che permetta di scuotere e infine di abbattere il potere borghese. Ci domanderà molto tempo: dieci, vent'anni e forse più. Ma è la sola strada ».

Gli interessi delle masse

Questo circa un anno fa, sulle colonne del mensile gauchiste « L'Idiot International ». Oggi il Flaubert, col titolo provocante « L'Idiot de la famille » è nelle librerie. Due volumi, duemila pagine, uno strenuo tentativo di spiegare Flaubert attraverso l'indagine psicanalitica e marxista. L'ambizione anche di proporre « un metodo rivoluzionario ».

Quel che ci interessa qui non è l'opera, che verrà analizzata in altra sede, ma la sua collocazione nella vita di Sartre. Flaubert, col titolo « L'Idiot de la famille » è nelle librerie. Due volumi, duemila pagine, uno strenuo tentativo di spiegare Flaubert attraverso l'indagine psicanalitica e marxista. L'ambizione anche di proporre « un metodo rivoluzionario ».

Quel che ci interessa qui non è l'opera, che verrà analizzata in altra sede, ma la sua collocazione nella vita di Sartre. Flaubert, col titolo « L'Idiot de la famille » è nelle librerie. Due volumi, duemila pagine, uno strenuo tentativo di spiegare Flaubert attraverso l'indagine psicanalitica e marxista. L'ambizione anche di proporre « un metodo rivoluzionario ».

Fin dall'inizio, dunque, Sartre marcia con la « Sinistra proletaria » senza approvarne « tutte le idee e tutti i metodi »: quindi più come numere tutelare del gauchisme che come militante. Differenziandosi dagli altri, assumendo volontariamente un ruolo che è poi quello che gli conferisce la sua figura di intellettuale, egli ricade già nella vecchia contraddizione individualistica dalla quale ha appena creduto di liberarsi.

Augusto Pancaldi